

Freccero: «Dandini & Co ritorneranno a ottobre»

DALL'INVIATA

NAPOLI. «Se guardi al tuo futuro la testa sbatte al muro», recita Alexia. Carlo Freccero invece scuote i capelli spartiti in mezzo e, recisamente, nega. Non sta in un vicolo cieco, come il D'Alema di Sabina Guzzanti... Ha buttato giù il muro tanto tempo fa. «È questa la tv che conta, che ci aiuta a sopravvivere contro la crudeltà della vita». E buttato giù un muro, lui si trova davanti un campo aperto, pieno di colori anche se autunnali: «Penso che a settembre ottobre si possa ricominciare, con un altro show, un altro titolo... ma con la stessa équipe, la stessa squadra e - ecco l'annuncio - sempre a Napoli».

Il pubblico applaude, un pubblico speciale: Serena, Corrado, Sabina, Franca Di Rosa e tutti gli altri (e le altre) del «Pippo Chennedy Show». Siamo nel foyer della sede Rai di Napoli, è quasi mezzanotte. Al piano di sopra in mezzo all'auditorium è già cominciata la festa dopo l'ultima puntata. «La tv è quella che viene fatta questa sera, quella che diverte». Adesso il direttore di Raidue ha un altro sogno: «Voglio fare un telegiornale cantato dalle 20 alle 20, 30, dal lunedì al venerdì». Non ha paura di essere chiamato un'altra volta dalla commissione di vigilanza? Stringe la bocca: «Stasera parliamo solo del "Pippo Chennedy", mi dispiace che sia terminato. Ma una cosa la voglio dire: abbiamo avuto moltissimo successo. E non per i dati di ascolto, mi interessano poco. Ma per il riverbero sui giornali, sulle commissioni di vigilanza, sui ragazzi».

E poi scivola via: «Il centro di questa équipe ha così ben lavorato... genio... creatività... bravura... intelligenza... furbizia... astuzia». Guarda Serena Dandini che è alla sua destra e sembra ordinare: «Una striscia quotidiana più uno spettacolo il venerdì dalle 20, 50 alle 23». «Nooo!» urla Serena Dandini. E già che ci siamo non vogliamo tentare anche con la domenica pomeriggio? E come no: Dandini rivela che il progetto c'era, ci furono anche le prove, ma poi «un si fece, si tenne» interviene Sabina/Fan di Dini. Gli attori son stanchi nell'ultima sera. Ma soddisfatti. Corrado, ma che è matto Freccero? Una striscia quotidiana, un telegiornale cantato, un programma di due ore... «Matto sì, ma tocca diglielo».

Sabina: «Non sappiamo quando stiamo andando... ma andiamo». Serena Dandini, ridendo e scherzando, se ne esce con una cosa molto molto seria: «L'esperienza straordinaria, per noi che non stiamo sempre in televisione... (buriana intorno: quando abbiamo finito i soldi... quando arrivano le bollette... n.d.r.) è stata ritornare con l'abbraccio del pubblico. È una magia grande». Ma ve la prendete la responsabilità di aver creato un'altra volta un linguaggio demenziale che viene imitato fuori di qui? Corrado: «Se non ce la pigliamo con noi, con chi altro ce la possiamo prendere?». E allora, che la festa comincini!

Nadia Tarantini

PRIMEFILM Sugli schermi l'opera prima di Maurizio Fiume e il road-movie di Giulio Base

Cercasi pubblico per cinema italiano Ci provano «Isotta» e «Lovest»

Il primo racconta i dolori e i sogni di una ragazza obesa che fa l'operaia a Bagnoli, il secondo il viaggio coast to coast di due venticinquenni che attraversano l'America. Come reagiranno gli spettatori, sempre meno attratti dai titoli nostrani?

Piccoli film italiani in cerca di pubblico. Chi va spesso al cinema si sarà accorto che da qualche settimana, in corrispondenza con lo spegnersi della stagione, le sale si stanno riempiendo di titoli nostrani. Sono in tanti a premere per un cencio di uscita, nella speranza di confrontarsi con il cosiddetto mercato. Come vanno al botteghino? Per lo più male. Il pubblico ha disertato l'ottimo *Le acrobate* di Silvio Soldini, e non ha trattato meglio *La classe non è acqua* di Cecilia Calvi, *Con rabbia e con amore* di Alfredo Angeli, *Maschera di cera* di Sergio Stivaletti. Unica eccezione: *Il caricatore* del trio Cappuccio-Gaudioso-Nunziata, che ha goduto di un funzionale passa parola (specialmente a Roma).

Alla categoria degli «invisibili» appartengono altri due lungometraggi appena apparsi sugli schermi: *Isotta* di Maurizio Fiume (accoppiato al corto *Il pranzo onirico* di Eros Puglielli) e *Lovest* di Giulio Base. Entrambi indipendenti, girati in economia, provando insomma a trasformare il basso budget in una scelta di stile. Di *Isotta*, passato a Venezia '96, saprete forse che è la storia di una cicciona «vittima del peso indisponevole», come suggerisce la melodiosa canzone degli Avion Travel piazzata sui titoli di coda.

A differenza di quanto succedeva nel *Verificatore* di Stefano Incerti, l'obesità è raccontata con toni da favola surreale, dentro una cornice partenopea affettuosa e respingente insieme (siamo a Bagnoli, zona industriale). Nata gracilina, sin dall'infanzia Isotta è stata nutrita sette volte al giorno, fino a diventare la «chiattona» con il volto luminoso-soave di Nicoletta Magalotti. Possiede una sua strana bellezza, la giovane operaia, e infatti si accorge di lei un aitante commerciante di Salonico, Alexandros, abituato alle «tagli forti» per consuetudine familiare. Ma presto il sogno amoroso si infrange sugli scogli del desiderio sessuale: a Isotta il bel greco preferisce la più «esperta» Luisa, e alla ragazza non resta che immergersi in quella rassicurante dimensione onirica nella quale si sente leggera, accettata, persino bella.

«Per molti fuggire dalla realtà è un atto di debolezza. Non per Isotta: per lei, animo sensibile e sognatore, la realtà è fatta solo di convenzioni e apparenze». Così il 36enne regista, estimatore del Castaneda di *L'arte del sognare*, descrive la sua «eroina»; e bisogna riconoscere al film, evanescente sul piano della scrittura e fantasioso sul versante cromatico, una certa sensibilità nei farci assaporare lo

strano mondo parallelo nel quale si libera, biancovestita e aerea, l'ingombrante fanciulla. Peccato che un eccesso di poeticismo («Mi piace vedere i treni che partono, ricordano il mare che si ritira») appesantisca l'atmosfera già trasognata della vicenda, ma almeno c'è un'idea di cinema in *Isotta*.

Proprio quella che difetta a *Lovest*. Attore e regista torinese, autore di melodrammi a sfondo sociale come *Crack* e *Poliziotti*, Giulio Base si rivolge stavolta al continente americano dopo aver investigato nell'Europa post-comunista con il precedente *Lest*. Ne esce un film itinerante, messo a punto «on the road», sfruttando i maestosi panorami americani e le suggestioni culturali fornite dal paese più cinematografato del mondo. Insomma: drammaturgia ridotta all'osso, incontri bizzarri, un senso di giovanile e disennato entusiasmo. A viaggiare «coast to coast» (come succedeva in *Punto zero*, c'è da portare una macchina sportiva in Ca-

lifornia) sono due venticinquenni italiani con la faccia di Giulio Base e Gianmarco Tognazzi: Angelo, il bellocchio, cita Platone ed è tormentato dalla ricerca di Dio; Jimbo, cappello alla Jovanotti, pantaloni da rapper e maglietta troppo stretta, è invece il tenero «picchiato» della situazione. Alternando flash-back e spaesamenti temporali in chiave di *déjà vu*, il film racconta con toni tra l'ilare e il demenziale

l'estenuante viaggio attraverso gli States: a Philadelphia i due scimmiettano la corsa sulle scale di Rocky, in marcia verso Dallas conoscono una coppia di lesbiche italiane (una delle quali svergina l'imbranato Jimbo), nel deserto dell'Arizona si sfidano ai rigori come in uno spaghetti-western di Sergio Leone, a Las Vegas raccolgono un delinquente italo-americano in fuga (Alessandro Gassman, in partecipazione speciale), a Los Angeles finiscono a ballare sulla spiaggia un misticheggiante inno al sole.

Spira un'aria vagamente alla *Fandango* sul film di Base, ma dura poco: bandito ogni rapporto con gli americani, magari per ragioni produttive, *Lovest* preferisce chiudersi a riccio sui due travelers italiani, alimentando una chiacchiera a ruota libera che scivola volentieri nel ridicolo ogni volta che si confronta con i temi della spiritualità. Non bastano una bella fotografia e una colonna sonora rock per restituire l'idea dell'America. La prossima volta, magari, sarà meglio buttare giù qualche pagina in più di copione prima di partire.

Michele Anselmi

Base: «L'importante è copiare allegramente»

Cinema autogestito, più che indipendente, quello di Giulio Base. E così dopo «Lest» arriva «Lovest»: dalla grigia Europa ex comunista alla coloratissima frontiera delle frontiere dove può capitare di tutto. «Sono un grande viaggiatore - dice il regista torinese - e infatti progetto altri due film sui punti cardinali che mi restano: Sud e Nord». La prossima tappa, anticipiamo, sarà l'Africa. Ma intanto eccoci negli States. «Con un tono meno documentaristico e più scanzonato rispetto all'esperienza precedente, ma con lo stesso, identico gruppo di amici. Ovvero Gianmarco Tognazzi, che è ingrassato una decina di chili mangiando schifezze per entrare nel personaggio del «fool» (o ritardato?) Jimbo e Alessandro Gassman che fa «Johnny of course» ed è quasi irriconoscibile nel travestimento da italo-americano. Ma quanto è costato «Lovest»? «Non lo so e non si può dire: io non mi sono pagato, loro non si sono pagati... Ma questo ti dà la grande libertà di girare quando ti pare». Riprese on the road (18.000 km in venti giorni) seguendo il filo esile della vacanza coast to coast di due assortiti amici italiani in cerca di lavoro. Ma mettendoci dentro tante idee. «Angelo e Jimbo sono come Don Chisciotte e Sancho Panza, per dire che la cultura elevata ha bisogno della cultura pop, fatta di junk food, sesso, western e Coca Cola». E di spunti cinefili a raffica: «Mi muovo sempre al limite tra plagio e citazione», dice il regista. Che qui ha saccheggiato, oltre a «Zabriskie Point» e «Il sorpasso», una celebre battuta di «Per un pugno di dollari»: «Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto...». Non sarà una metafora delle dimensioni del pene? [Cristiana Paternò]



Gianmarco Tognazzi e Giulio Base in «Lovest». A sinistra, Nicoletta Magalotti in «Isotta»

Dal governo sette miliardi a film d'autore

Sei film italiani «di rilevante interesse artistico e culturale» riceveranno un finanziamento complessivo di 7 miliardi «se risulteranno in regola con i riscontri di carattere economico-tecnico». Lo ha stabilito la nuova Commissione per il credito cinematografico, riunitasi per la terza volta sotto la presidenza di Mario Bova, capo del Dipartimento. I sette titoli riguardano istanze di finanziamento presentate addirittura nel 1995 e mai discusse in commissione. La decisione ha colmato un vuoto amministrativo che aveva fatto arrivare a ben 73, per il triennio 1994-95-96, le istanze inevase. Ora il Dipartimento ha deciso di imprimere un'accelerazione alla discussione dei progetti, in modo da agevolare quei film d'autore meritevoli di (parziale) sostegno finanziario. Ne dà notizia un comunicato del Dipartimento, nel quale si precisano i titoli dei film: «Due come noi non dei migliori» di Stefano Grossi; «Giulia di nessuno» di Nicola Di Rinaldo; «Io non ho la testa» di Michele Lanubile; «L'onorevole Di Salvo» di Aurelio Grimaldi; «Rose e pistole» di Carlo Apuzzo; «Senza salutare» di Fabio Rosi. La nota sottolinea che erano già state esaminate le istanze del '94 e che «se la commissione manterrà questo ritmo di lavoro è presumibile che anche le istanze presentate nel 1997 (finora 31) potranno essere evase nel corso dello stesso esercizio».

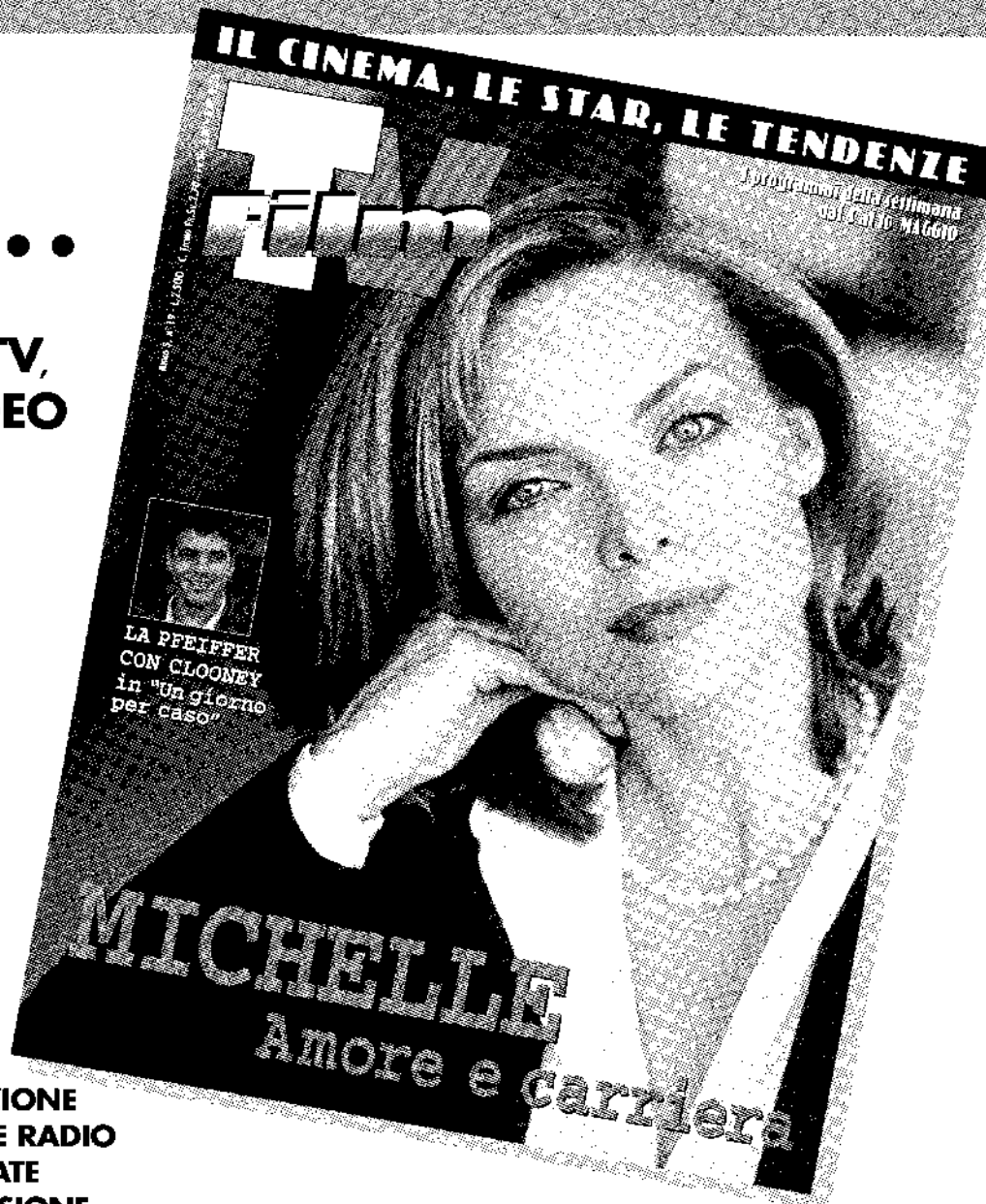
GRANDE INCHIESTA I MOSTRI DELLA TV

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE



TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA